

Il Signore dei tre cappelli.  
Novella.

"... schifo!"

Le parole si persero in un ticchettio  
di sacchi irritati e altorosi e in uno  
sbatacchiare di usci sempre più lan-  
tano.

"Ora è la porta del salotto... il corri-  
dore... ora si mette il cappello... si guarda  
fa allo specchio... chiude l'uscio di  
casa... se ne è andata!"

"Ha detto "fai schifo" oppure  
fa schifo?"

"Non sono grasso... mi lavo tutte  
le mattine le mani e la faccia... non fa  
cio rumori in bocca, non soffiò in  
vito a chi parlo... non ho sei dita, come  
Anna Bolena.. Junque non sono io che fa  
cio schifo.. Del resto, me ne dice tanto,  
che non avrebbe aspettato ora a dirmi  
questa. Ma scartata questa ipotesi  
che cosa le poteva far schifo? Un og  
getto di vestiario certo: la giacca  
forse?"

- 3 -

È così appesa all'attaccapanni: la  
manica era impolverata, una tasca  
rigonfia, un'altra rovesciata, ma in  
somma in complesso non c'era proprio  
male.

"Oh allora, il cappello?... Ma se è  
nuovo!"

Però gli venne un leggero sospetto e  
suonò il campanello.

Dopo qualche minuto sull'uscio  
spalancato apparve la vecchia  
cuoca col viso scuro e le ciglia ag-  
grottate:

"Allu nen unta?! Se saute'l  
fut parei a cula poera fia. E  
tut par so capel, ma uellu chi i  
la dia, propi mi? so capel a fa  
Schoer. " " "

E la vecchia Luigia disparue se-  
vera et implacabile.

Non c'era piri Tublis; era Taveru  
il cappello

---

Caro vecchio cappello! Qualche volta  
 si lo trascurava un poco, lo lasciava an-  
 che cadere per terra, un giorno il vento  
 gli lo aveva preso e l'aveva fatto cor-  
 rere e rotolare tanto che quasi egli  
 aveva disperato di riprenderlo; quando  
 per fortuna un facchino che assisteva  
 alla scena riuscì a metterci un piede  
 sopra. Ma in generale lo trattava bene,  
 proprio come i buoni ragazzi dei libri  
 di scuola, quelli che vanno sempre raver-  
 viati e puliti e sono la consolazione  
 dei loro genitori; egli aveva cura del  
 suo caro cappello, ogni mattina lo

Spazzolava accuratamente, aveva  
persino comperato una spazzola ap-  
posta, che lo seguiva in tutti i  
suoi viaggi assieme al libro di pre-  
ghiere.

"Perù", "Perù", che cosa sono queste  
tre macchie; belle macchie!... all.  
in grosso hanno la forma delle I.  
le britanniche, soltanto il mare  
l'Irlanda è un po' troppo largo...  
... Care vecchie macchie!... non è vera-  
mente non troppo vecchie... era quella  
sera, che l'anno scorso a Gaeta son

Prana, quando c'era venuto il  
burattinaio; ~~Beisera~~ lei gli sedeva  
accanto, le panche erano dure, ma  
la commedia era fatta apposta per  
fare intenerire i suoi <sup>più coriacei</sup> ~~più tenaci~~,  
figuriamoci poi quello di Serafina.  
Egli guardava intento quel visino  
che si ricordava ancora del tempo  
non lontano che era stato il viso di  
una bimba che ai burattini e alle  
loro storie ci credeva volentieri, quel  
le labbra, quegli occhi spalancati...  
... ma sì, ma sì, qualche lacrima -

muccia colava da quegli occhi  
ni spalancati e in tanto dalla  
lanterna che gli Tom colava sulla  
testa. colava l'Inghilterra sul  
suo bel cappello nuovo.

"E l'elastico dov'è? quel bel  
l'elastico che quando c'è il vento  
si attacca al bottone? Ah! Serafi-  
na, Serafina! come sei ingrata! non  
ti ricordi quel giorno, lassù agli  
alberoni, che ti si era strappata la  
bucola delle scarpine, quelle a  
pelle di serpente; allora quando l'a

mi co, in mancanza si meglio, aveva  
posto ai tuoi piedi l'elastico  
Il suo cappello nuovo, allora non la  
veri sgridate, ma averi trovata la  
cosa molto buffa.

Prese il cappello in mano:  
"Quest'aba è leggermente stata,  
Lo rigiri da tutte le parti: "Direi  
che è alquanto stata." Ma qui  
la colpa non era più di Serafina,  
qui c'entrava la sua mamma.  
"Che cosa c'è dentro questa cap-  
pelliera? - O bella, ci sono i nostri  
cappelli! Il Sogameie soppesò quel.

"Tara' uno spillone!" - Ma che' spillone!  
ne! tira fuori tutto!"

Uscirono alla luce prima il cuscino  
giallo, poi il vocabolario danese, poi  
tre forchetto, due coltelli e il campanello  
della tavola, poi un altro cuscino,  
ma questo era rosso tutto impriato:  
(quella che si era aperta era la scatola  
di Petalen Tokalia) e poi in fondo  
in fondo, due ferri da stocare che,  
birichini! giocavano a correre den-  
tro il suo cappello.

Vede?! <sup>La mamma</sup> azzardo; ma il viso di  
Togameie rimase lievemente in-  
nico... povero vecchio cappello! la

"Serafinaaa!... la m'è pipa!..."

"Serafinana!... benedetta Serafinana!  
quando viene questo caffè?!?!..."

"Serafinaaa! Mario m'è d'è pezzi-  
colti, digli che la finisca!..."

"Serafinàaa! Serafinacu!... vato  
giù, vato giù, Serafinàaa mià, va-  
to giù!..."

L'ultimo grido era il più ur-  
gente: in fronto alla tavola la testa  
di Leone era sparita e, al di là d'una  
na massa di manine e di piattini or-  
mo era scalzato - si agitava vertigin-  
osamente sullo sfondo del seggiolino.

Serafina si precipitò, ma strada facendo, trovò modo di dare uno scappellotto a Mario perché si decidesse a lasciar tranquilla

Agatina: Quando giunse all'altro capo della tavola, il Sisastro si era aggravato: Leone non si agitava più, non gridava più, solo un gemito soffocato usciva dai meandri del seggiolino.

Serafina senza scomporsi prese una manina e poi l'altra, con una fermezza delicata di persona ormai cost.

La a simili congiunture e poi così,

l'atua prescrizione della cura,  
 ma quel tanto di tenerezza che  
 la sorella grande aveva messo  
 nella sua osservazione bastò  
 perchè il bimbo si sentisse degno  
 di commiserazione - e poi c'era  
 un graffio sulla gamba, dove era  
 quel chiodo che Mario aveva pian-  
 tato l'altra volta che s'era stac-  
 cato il sedile - nasose la testoli-  
 na nel seno di Serafina <sup>tras-</sup> ~~staccata~~  
 se bene il fiato e poi giù, a pian-  
 gere e a urlare, forte, forte pro-

più bene, come piangono i bimbi  
che vedono i cioccolatieri e nessuno  
gli dà, nelle réclames  
"Del cioccolato Calmone".

"Dio mio, Dio mio! che cos'ha  
l'angelo mio benedetto!..."

L'angelo benedetto forse urlava  
che cosa aveva, ma le sue parole  
e le sue lacrime si perdevano den-  
tro il pezzo azzurro della blusa  
di Serafina.

"E' il sangue! Il sangue su  
quelle gambine santa! Dio mio! la

gambe è rotta.. io non reggo...  
non reggo più!!

La signora si coprì il collo  
colle mani, torcendo la testa; sa-  
rebbe scappata, ma il grosso seno  
le ansava, e per fortuna la tenne  
inchiudata sulla sedia.

In quelle la servetta entrava  
col caffè!

Gerapina ebbe un gesto napoleo-  
nico, cacciato in bocca al bimbo  
un cucchiaino di zucchero, portò  
la tazzina alla mamma:

Leone era stato messo felicemente a letto, aveva tanto sonno quel povero piccino, dopo tutte le avventure che gli eran capitate, che si era messo giù buono, colla testolina sul cuscino senza neppure ricordarsi di farsi raccontare la "storia". Anche la mamma era andata a letto buona, aveva presa la sua camomilla per neutralizzare l'azione del caffè, tutti le avevano dato la buona notte e poi aveva detto che non aveva più bisogno di nulla, che si sentiva proprio bene e sperava verbi le Tue e le Tre di esser.

si già addormentata, ma che per  
carità Serafina non si timent; cas-  
se, come per troppo era il suo soli-  
to, si metta nel corridoio le pan-  
tofole del babbo, perché quel  
brav uomo, se entrava in camera  
colle scarpe, faceva tanto rumore  
che la svegliava... cioè no perché  
lei a quell'ora non c'era caso che  
dormisse già; ma quelle pevatte  
e quel turn, turn, tegli scarpe,  
si buttati sul tappeto le Tavano  
il nervoso e Topo doveva prendere  
la diabolica e poi al mattino si

Svegliava con un testone grosso  
e pesante come il Duomo di Mi-  
lano.

L'innocente papa' per il suo  
mento però non aveva in intenzione  
di cagionare tanti disastri; se ne  
stava quieto, quieto sulla sua pol-  
trona e non faceva altro rumore che  
un russare scemmetto e di sotto: do-  
veva essere giunto alla seconda pa-  
gina soltanto. Il suo giornale per-  
ché la pipa non gli era ancora  
caduta di bocca.

Filippo passeggiava in su e in  
giù per la lunga camera - l'orolo.

gio aveva appena senato le colt  
 e mezza ed non era ancora troppo pre-  
 sto per signarsela decentemente -  
 quando era stanco di passeggiare, face-  
 va delle lunghe soste dinanzi al ca-  
 minetto e cercava pigramente nella  
 specchioia tra l'immagine dei vasi di  
 fiori e dell'orologio vicino e la lam-  
 pane riflette delle lampada e della  
 grande e lucida tavola lontana l'om-  
 bra del suo viso e le vaghe e nere  
 volute del fumo della sua sigar-  
 retta.

Agatina e Mario ripassavano  
 la lezione di geografia: Agatina leg-

geva forte sul libro, la testolina  
 un poco inchinata, il braccio atteso  
<sup>alla vita</sup> ~~al collo~~ del fratello; questi, in  
 ginocchio sulla sedia, per vederli  
 bene, coi gomiti appoggiati sul  
 tavolo, cercava i nomi sull'atlan-  
 te e i ~~quelli~~ scritti più in pic-  
 colo li segnava alla sorella con un  
 dito sul quale non erano del tutto  
 svanite gli onorati segni delle fatiche  
 scritte che avevano occupata la  
 sua laboriosa giornata.

Serafine lavorava.

"I passi che dividono l'Italia  
dalla Francia sono....."

La voce cantata di Agatina,  
i passi distanti di Filippo, il sus-  
sare discreto del babbo. ora anche  
la pipa gli era caduta, spenta per  
fortuna, sui ginocchi - di quando in  
quando il rapito acciambattare di  
Teresina in cucina, la dolce e con-  
sueti armonia delle sue serate,  
segnava il ritmo dei suoi pen-  
sieri.

---

Dolce ritmo e tranquillo, come il suo nome, come il suo viso roseo, i suoi grandi occhi, la sua fronte alta e pura, incorniciata dai capelli biondi che scendevano dalla divisa in doppia e liscia onda per rialzarsi all'altezza delle orecchie con qualche riccio letto che colla sua aria lirichina non riusciva a non far pensare alle Tue lunghe trecce sordamente e sarramente attorcigliate da ~~la tua~~ ~~che~~ che solo da pochissimo tempo l'età e la mus. Sa dovevano aver ragione.

Era stata una buona giornata  
oggi a scuola. Ma che paura! sul  
principio della terza ora era ve-  
nuto l'ispettore; quello piccolo,  
grasso, coi baffi terribili che quan-  
do fa una domanda, quei poveri bim-  
bi si confondono, rimangono a bocca  
aperta, e lui rimane lì spiantato  
in mezzo alla classe, colle mani nel-  
le tasche dei calzoni; il ciomolo  
che gli balla sul pancione, e quan-  
do in aria gonfiando un po' le gote  
e aspetta senza dire una parola  
che fa venir voglia di piangere ai  
bimbi ed anche un po' alla povera

maestria. Ma stamane tutto  
era andato bene, anzi persino  
troppo bene. Guardando i quaderni  
di aritmetica, una volta tanto  
si era dimenticato di passare in  
ricorda quelli dell'ultimo banco;  
anche le domande erano andate be-  
ne; persino Luigina e Pieruccio se  
l'erano cavata, qualche sciocchezza, si  
capisce, l'avevano detta. Luigina  
aveva letto che faceva venir la  
rabbia a sentirla, ma non c'erano  
stati silenziosi perose, man in tasca,  
e ironiche contemplanzioni del sof-  
fitto. Poi erano venuti i paragoni:

già doveva aspettarselo, perché erano  
il Tebale di quell'ispettare:

"una casa alta come ...." - "Un  
albero!" - "Una montagna!" - "Un  
campanile!" - "Un grattacielo!"

"una mano frutata come ...." - "il mar-  
mo!" - "il ghiaccio!" - "il gelato!"  
(questa l'aveva detta Pieruccio)

"una bimba bella come ...."

"La nostra signora maestraaaa!!"  
avevano risposto tutti in coro; per  
fortuna in quel momento quel bene-  
detto registro non si lasciava tro-  
vare laggiù in fondo al cassetto;  
ma la signora maestra colla coda

Dell'occhi aveva visto che perfino  
i baffi dell'ispettore si muovevano.  
... Poi si era passati al canto,  
e qui non era da aver paura. Fi-  
nalmente il campanello aveva tui-  
lato, ~~ma~~ quel serbano si ispettore  
congedandosi le aveva detto: "Mi  
congratulo con lei, signorina: il  
saper farsi amare dai proprii  
alunni è la miglior parte di una  
maestra!"

Poi Mariuccia le era corsa  
dietro per darle tre belle rose  
rosse che aveva tenute nascoste sot-

to il banco e all'uscita c'era  
la mamma di Alva. quella che  
faceva l'ortolana - con un bel ce-  
spo di lattuga fresca per lei.

Per i fiori non c'era nulla da  
dire, ma la lattuga non essendo  
evidentemente classificabile tra  
i fiori s'era dubbio che costasse  
una vera e propria regalìa e quindi  
avrebbe dovuto essere rifiutata. Ma  
come fare con quella buona Donna?  
Il resto la direttrice non vedeva  
e poi alla mamma piaceva, tanto  
due fogli di lattuga fresca, due sole  
perche altrimenti il giorno dopo si

- 34 -

sve gli'ava con un testone grosso  
& pesante come il Duomo di  
Milano.

Povera mamma!

---

Povera mamma! Mentre prendeva la camomilla, questa sera le aveva fatto:

"Mi sento proprio meglio, Serafina, se domani ho una buona giornata, andiamo dalla Bastardini."

« Dopo più di un mese che si erano fidanzati con Ugo, per la prima volta le aveva parlato della sua e del corredo. Ugo veniva per casa, la mamma era molto gentile con lui, gli raccontava volentieri i suoi malanni, ma della nozze non parlava mai. Certo Ugo era molto

buono e aveva molta pazienza, Agatini. Il resto non era più una buia;  
ba; ma si poteva immaginare quella  
casa e quella Tomma, serga Serafina,  
o almeno con Serafina non più vicina?  
Che cosa mai era successo in quei tre  
giorni; quando aveva dovuto andare a To-  
rino per l'esame? Leone col feb-  
bre, la madre col mal di testa, Agatini  
aveva tenuto lui la cassa e tutti i conti;  
ma aveva perso il libro delle spese  
con un biglietto da cinquante lire.  
Tutto - Casa e scuola scuola e  
casa, Serafina di qua, Serafina di là;  
era forse creata o monotona la

sua vita? Aveva mai pensato a  
tutto questo prima di Teodoro e  
di Teo di te a Ugo?

Qui il filo dei pensieri di Lu-  
fina si aruffa un poco; come aveva  
mai visto una cosa simile? e quando?  
cerca cerca: quel giorno? no, quel giorno  
no si tiene; e quella sera nemmeno,  
non aveva mai visto nulla, la cosa  
era venuta da se' e la mamma era  
stata la prima a dire di si, anche  
se Topo pareva che se ne fosse lamen-  
tata.

Povera mamma, non era mica  
sempre stata così; molto era forse

la trovavano rivisetta e un po' egoista, ma quando il papà voleva, dopo la nascita di Leone che Serafina stesse a casa e curasse la mamma, lei si era impuntata impuntata? la mamma, e ora la mamma, proprio lei, voleva che Serafina fosse elegante per i begli occhi di Ugo!

"Divisa l'Italia sulla Svizzera il passo del Gran S. Bernard. alto m. 2400" recitava ora Argentina "il passo del Sempione, alto .... il passo del Sempione, alto .... Mario,

- 39 -  
quanto è alto il Sempione?

" Nel libro non c'è, torà via "

" No, sai che il professore le Tomma-  
Sa sempre le altuze. Papa!, quanto  
è alto il Sempione? "

.....  
" Filippo, quanto è alto il Sem-  
pione? "

" Non lo so "

" Serafino, Titti tu, quanto è  
alto il Sempione? "

" Non risarb, cara, vai a vedere sul-

l'enciclopedia,,

" Ma sì là è buio. Peccato che  
il Signor Ugo non si è ancora ve-  
nuto: lui sa sempre tutto!

Serafina era molto amica di  
Ugo, ma anche ora continuava a  
chiamarlo: il Signor Ugo: i brividi  
sono sempre conservatori.

Serafina involontariamente algo-  
gli occhi al cammello: stava pu-  
sonare le noue: forse Ugo quella se-  
ra non si sarebbe fatto vivo.

Ogni sera di quel bel mese di  
Maggio, Talla finestra a porta sui  
giardinetti Talla via solitaria, al  
la stessa ora, Serafina udiva avvi-  
cinarsi il noto passo: e Ugo nondi  
era ancora fatto sull'uscio che Tuae  
occhi riventi lo salutavano. Ugo  
si diventava un mondo si quel rison-  
samento e si quel saluto e si aveva  
invariabilmente: "Buona sera, Lu-  
cia!". Ugo era un poco affetto  
da una leggera tafe letteraria.

Un saluto al papà, Tuae chiacchi-  
re colla mamma, se era ancora alza-  
ta, qualche scherzo con Filippo, un'oe-

chiesta al compito di Agatena,  
poi, dopo una pausa, la solita  
Somanza: "Che bella sera! Serafinia,  
vici che facc'anno due passi?",

Dolce grasso errare per le vie  
quiete, per i vialetti discreti e pro-  
fumati, dolci silenzi e dolci e  
pacati colloqui! era l'ora in cui  
le piccole e le grandi questioni -  
e soprattutto le piccole che minaccia-  
vano di diventare grandi - si risol-  
levano con un semplice sguardo, una  
parola soltanto, o meglio ancora  
si perdevano sfumando, come fuma-  
vano nell'azzurra oscurità i contorni  
delle case e degli alberi lontani, ed  
in lei - e certo pure in Ugo - non ri

manua se non la grande dolcezza  
 del tacito accordo. Ugo era in fondo,  
 con tutto il suo talento, un gran fanciullo:  
 il più buono e il più complicato  
 fanciullo che il Testino le avesse af-  
 fidato da allevare; ma che i Tee stu-  
 ne aveva qualche volta!

Il giorno dopo le promesse non  
 le aveva scritto una lettera di 500  
 pagine - 500 pagine protocollo, scritte  
 a macchina, certo copiate e ricopiate  
 perché non avevano una cal-  
 latara - per svelarle tutti i suoi  
 difetti, tale che pensasse bene qual-  
 che faccenda mentre era ancora in  
 tempo, appena appena in tempo per-  
 ché quella lettera l'avrebbe già data.

scrivere prima, ma soltanto nelle  
 notte, dopo la bella sera passata in-  
 sieme accanto a lei così vivente e fida-  
 ciosa, gli erano venuti i rimorsi e s'era  
 scato a scrivere? era stata una magni-  
 fica trovata quella! tutte le colpe,  
 tutti i difetti enumerati, soppesa-  
 ti, giudicati uno per uno tutti, tut-  
 ti... meno forse quelli che egli real-  
 mente aveva. E quando s'erano ri-  
 vestiti, a lei che gli teneva il braccio,  
 aveva avuto il coraggio di rispondere  
 che anche il padre di Massimo d'Az-  
 zoglio aveva fatto così con la sua  
 sposa, ed era poi stato un marito fe-  
 licissimo.

Rocki Tu difetti certamente ne aveva, Tu difetti che forse dipendevano semplicemente dall'alterezza del suo animo e del suo cuore - poichè senza dubbio Ugo non era un giovane come tutti gli altri - ma che per questo non cessavano da essere difetti.

Lui, così gentile, che ogni sera arrivava con un libro per lei, con un fiore, con un nonnulla, lui, che più si fece piacere, sapeva intrattenere e ascoltare la mamma con una pazienza che Filippo neppure tantamente possedeva, lui che ricordeva con romantica religione, ogni settimana e ogni mese, gli anniversari

Tutte più minute ricorrenze, sui più  
tenui episodi. Nella loro breve e  
semplice istoria l'amore, aveva poi  
sui mancamenti strani: se combinava  
una gita, si poteva essere sicuri che  
mutava magari cento volte e itinerari  
e giorno dell'appuntamento, secondo  
i capricci di tutti gli amici di lui  
e le amiche di lei, e non gli veni-  
va neppure in mente che anche lei,  
lei la sposa, quella sola per cui in  
fondo egli partecipava alla gita,  
poteva aver qualche desiderio da  
far valere. Erano un po' lenti, e  
era capace di mantarsi a tutte le co-

no scenze la tua brava cartolina il-  
lustrata, e a lei neppure un rigo; si-  
lenzio magari per una settimana,  
e poi giù una lettera dove le si ceva  
le cose più fini e più belle di que-  
sto mondo, ma sil tuo silenzio, - lui  
ho per solito scrivuta ogni giorno - ap-  
pene una parola di spiegazione e  
si scusa. Cioè spiegazione e scusa  
gliel'aveva data una volta tanto:  
"Vedi, Serafina, più tardi. Voglio tanto  
bene - questo, bisognava riconoscerlo, e  
ra vero - che non riesco più a distin-  
guere fra la mia e la tua persona,  
diment più tardi che io qualche vol-

ta ti trascuri, ma viceversa in fondo  
- anzi quel putante diceva "in real-  
tà - io non credo soltanto di ha-  
scurare me stesso e questa, Serafini  
cara, non è una colpa." "

La storia era un poco curiosa e  
un tantino comica, ma, povero ragaz-  
zo, chi avrebbe avuto il coraggio di  
non perdonarlo?

Ma impardonabile era la sua tra-  
scuratezza: un giorno un vestito in ter-  
cento, un altro giorno una cravatta bi-  
rida, ma di cui quasi a Tor male per-  
ché era un ricordo di famiglia, e quan-  
te volte gli curava l'alto di abbottonar-  
si annodo il gilet dove il bottone si so-

fra era sempre vetovo inconsolabile  
Tutta propria bottoniera, e la botto-  
niera di sotto cercava disperatamente  
il proprio consorte senza trovarlo  
mai. E il cappello? Dio, quel cap-  
pello! oggi quel cappello se aveva  
il proprio fatto perdere la pazienza! Ma  
Ugo almeno poteva avere il buon sen-  
so di venire a chiedere scusa.

L'orologio suonò la mezza. Filippo,  
già col cappello in capo disse

"Buona notte, io esco."

"Dove vai, questa sera?"

"Al circolo, è sabato, si ballerà  
un pochino."

"Aspettami, mi do una rauriata e

vengo anch'io.

"Cosa?! - e Filippo prese gioiosa-  
mente la sorella per la vita - "che  
miracolo, signorina! Ma fai presto  
perché laggiù mi aspettano."

In due minuti Serafina fu prun-  
ta; erano già sull'uscio quando  
la mamma dalla camera sua gridò:

Oh!

"Buon divertimento, Serafina: ma  
non far la sonafisa al liceo, come  
l'altra volta. E prendi la sciarpa  
perché, uscendo, sarai accaldata."

È pipipim pipim ppsim, mezzanotte era già sonata da un pezzo - doveva essere quasi l'una perché il suo orologio, che a star s'incrociato sul comodino si impigriava e ritardava in media di venti cinque minuti all'ora, faceva le undici e tre quarti - mezzanotte era sonata da un pezzo e quella maletta pianola del circolo continuava a strimpellare. Già...: era sabato sera...

Ugo non poteva pigliar sonno; s'ora coricatosi alle dieci, ma il suo cervello aveva lavorato lavorato, ed egli si rivoltava fra le lenzuola cercava un angolino fresco del cuscino per la sua guancia accaldata; ma

Dopo una miseroa era pezzo di più  
ma.

Il primo impeto quella sera, all'ora solita, era stato di andare da Serafina e dirle "Kai ragione, d'ora innanzi il mio cappello sarà irrepreensibile, e anche la cravatta e il gilet, persino Luigi mi ha scritto... e pezzo di te."

Detto fatto, si era alzato, era entrato in camera sua e stava per afferrare il cappello.... "Bravo! con questo cappello vado da Serafina?"

Poteva dirle, "abbi pazienza, Serafina cara, saltanto più per questa sera; tanto al brui l'Inghilterra non si cura."

Domani mattina mi alzo presto, va  
da a Torino apposta, e ne compro  
uno nuovo.

Ma tra il dire e il fare.... no,  
veramente avrebbe fatto più al  
a presentarti senz'altro con un cappel-  
lo nuovo. La! Senza dire nemmeno u-  
na parola, la Dominatore, la uomo su-  
periore.

Oppure, per quella sera, quella bel-  
la sera di Maggio, poteva andare la  
Serafina senza cappello... No, que-  
sto veramente sarebbe stato troppo.  
Non era abituato ad uscire senza copri-

capo, Serafina avrebbe cominciato a ridere, Filippo a fare "Hm, Hm.. la suocera probabilmente sarebbe saltata su a dire che era una pazzia un sine senza cappello con quell'ornato per accontentare i capricci di Serafina... insomma no... sarebbe stata una vera e propria festigione; e Serafina in sostanza poteva aver ragione, ma nelle forme, bisognava contenerne, era stata sgarbatuccia anzichè no.

E così fra cappello e non cappello alle dieci era andata a letto, ma non poteva pigliar sonno.

È piri pipin, pipin, pipin il solito  
Tango continuava in perterrito. Che mu-  
sica triste il tango! il rosario Fel-  
le note si snocciola in una cantona che  
ha qualche cosa di languido e di fa-  
tale, una fatalità da music hall di  
terz'ordine - ed anche dove il ritmo sal-  
tella è un ritmo stanco, quasi una cari-  
catura della canzone di Rigoletto. Il  
cavaliere si avvicina alla Tama a lenti  
passi, la Tama si alza, fissa gli occhi  
rassegnata agli arabeschi del soffitto,  
e si abbandona tra le braccia del ca-  
valiere con aria stanca, e tutti e due  
Tondolano e grionolano con gesti di  
no calati una aria assorta, quasi

Si essero "Peccati! ma è il no-  
stro Festino! balliamo, ballia-  
mo, perchè prima che la carica  
della pianola finisca, il momento ter-  
minerà e la sala crollerà come un  
castello di carte in gioco.

La conosceva bene quella sa-  
la, massimo ornamento del "Cicolo"  
fu possidente ed impiegato, non  
ultimo ornamento a sua volta  
di quel sobborgo, adagiato sulla col-  
lina torinese, che gli aveva dato  
i natali.

Un soffitto di falsi stucchi, un lampadario di falso Murano, quattro pareti pitturate di falso damasco a strisce - dodici striscioni per parete che si rincorrono, tutte rose e fogliami, finché l'angolo della sala non viene a troncarli bruscamente, un pavimento che al sabato riflette lucidamente gli splendori del soffitto, se pure qualche leggera ~~orma~~ o qualche carta di caramella turba qua e là la tersa superficie. Sulla parete di fondo il Re, accuratamente vestito. In generale, guarda con nostalgia la porta e le finestre che gli si aprono in faccia; a Testa il Duca fulmina

corrucciato un grande quadro  
contenente i diplomi e i trofei spo-  
tivi del circolo, corrucciato forse per  
che si tratta in generale di secondi  
premi; ma, si sa, gli sportanians hanno la  
testa dura e continuano a rimanere fe-  
deli presso il "Circolo degli esercenti  
et affini".

In un angolo la pianola, sulle  
sedie tutt'attorno le madri, quali  
assorte in chiacchiere sommesse, quali in at-  
titudine monumentale di gendarmi,  
qualche signorina si riposa, qualche bim-  
bo attraversa di corsa la sala, ratto

come una luartolina che guizza  
da un bordo all'altro della strada  
assolata, e nessuno sa perché: sulla  
porta, dalla attigua saletta dei taroc-  
chi, qualche giocatore si affaccia occhie-  
giando.

E vi è Filippo, e Rossi, e Alberto, e  
Giachino, specialista per il tango, e  
il lungo, Carletto che è così buffo quan-  
balta coi gli occhialoni che gli Tan-  
gano per loro conto sul lungo nato,  
il magro Carletto che quinge tardi,  
perché chiude tardi la sua farmacia  
e in quell'aria tepida che odora  
piacevolmente di vestitini ap-  
pena strati, e di colli e di braccia

ben lavate e profumate, lascia  
una sua sottile di effluvi al  
guaiacol.

Vi è di certo anche Giorgio Do-  
nati, l'irreprensibile Giorgio che so,  
beato lui! Tanti modi diversi di fare  
il nodo della cravatta. Qualche ma-  
ligno anzi suo. Tuo che Giorgio non  
sa altro, ma non è vero. Giorgio,  
secondo l'ora e l'occasione, sa Tuo  
immediatamente se autem ricevimento  
ci voglia il tight o lo smoking, se  
il fazzoletto del taschino debba intro-  
narsi alla cravatta, oppure contrastare

Sapientemente, ecc, ecc per il na-  
sino, o il ricciolino, o il risolino  
o il capriccio di ogni signorina  
Giorgio sa sempre trovare il compli-  
mento adatto, dice per solito cose  
completamente idiote, ma le sa dire  
così bene! - Ma Giorgio sa ben  
altro ancora: prima di tutto sa  
guidare un automobile, anzi ha  
il merito di guidare una macchi-  
na sua; sa, ogni sera, che cosa s'anno-  
al teatro, sa a che ora partono i Re-  
ni, come se avesse l'orario tutt'intero

to Giorgio per il circolo un personaggio indispensabile.

In questa ricca cornice si atteggiavano con lievi movimenti le "stelle".  
Nel circolo: vi è la Rosa Donati, la Irma Rossi, la Giulia e la Alta, vi sono le amiche di Rosa, di Irma, di Giulia e di Alta, e le amiche delle amiche di Rosa, di Irma, di Giulia e di Alta. Qualche volta, ma di rado, vi è anche Serafina - - -

"Ah! Serafina, Serafina . . . ."

Ora Ugo si era posto a sedere sul letto e lasciava errare per le ombre della camera lo sguardo insensolito. Sulla parete - proprio in faccia a lui - illuminata vivamente dal fiammifero del crocicchio, egli scorse ad un tratto l'attaccapanni e, appeso ad esso, e nome macchia nera, il famigerato cappello.

"È lui che non mi lascia dormire!"

Un giro alla schiavetta della luce e Ugo fu di un balzo all'at-

Taccapanni; spalancò il balcone  
e..... e volle salutare ancora u-  
na volta il suo compagno fedele.

Il cuoio intorno testificava  
senza dubbio onorati e sudati ser-  
vizii: del nome del cappellano  
con tutti i suoi stemmi - perché  
i cappellani hanno il privilegio di  
imporre sulle meretricie i più moti-  
sti mortali tanta Scizia di al-  
bagia feudale? - non si distingue  
da più che qualche pallido rifles-  
so Torato...

"Ma per fortuna e'erano ancora  
 le iniziali! Quelle belle letterine  
 che il cappellajo stampa in un ba-  
 leno con un abile colpo di pinza e  
 poi ti offre il cappello nuovo con  
 un largo gesto della mano e ti con-  
 geda con un ossequioso sorriso.

"G. D." dicevano le Tue perfide  
 letterine.

"Oh bella! non era mio il mio cap-  
 pello! e Tuo diavolo l'avevo mai  
 lasciato?!"

Ironia degli affetti umani! del resto chi si ricorda che il campanile di S. Marco fu costruito nel 1905? — Il cappello fece il suo bravo volo nel buio; Ugo si volse senza rimpianti e dopo un minuto si addormentò solo.

Se ~~U~~ si fosse accorto d'addormentarsi egli che fin dal giovanato aveva un debile per il Mangoni, non avrebbe mancato di paragonare il suo sonno a quello

del Maresciallo di Turenna, la  
vigilia della battaglia di Ro-  
croi. Ma non se ne accorse e  
perciò dormì sodo così come  
nessun altro mai al mondo dor-  
mì

---

Gran folla al circolo. Serafina  
ballò tutta la sera; i cavalieri,  
che al solito erano scarsi, se la di-  
sputarono, e Giorgio l'irrepre-  
sibile fu particolarmente assiduo  
con lei.

Serafina certo non s'annoiò; ma ritornando a casa, quando sulla via le sue gote furono accarezzate dalla fresca notturna non potè far a meno di pensare che la Tentù c'era una gran afa e che la conversazione di Giorgio era alquanto supposita

—

" Ricordati, Ugo mio, di non fare secondo il tuo solito. Rifletti bene prima di compiere, scegli, domanda, tieni gli occhi aperti, sii risoso, insistente, esigente, non prendere il primo cenno che il cappellano vuol rifiutarti.

È scegli non secondo i tuoi gusti, a dire il vero in fatto di cappelli tu non sai nemmeno che esista un gusto, ma secondo i gusti di Serafina. Pensa che Serafina per quattro o cinque anni sarà condannata a passeggiare ventotati a fianco quel cappello, mentre tu, disgraziato, lo avrai in testa e non lo vedrai nemmeno.

no; quindi è perfettamente legittimo che la salti contenti lei e non te."

Inoltre ed altre consimili raccomandazioni e prudenziali andava facendo a se stesso il buon Ugo, mentre di buon mattino girellava in via Roma in cerca di un cappellaro.

Erano appena le nove, e le vie del centro sono pigre ed amano svegliarsi tardi. Pochi pedoni, poche automobili, molti negozi erano ancora chiusi; in altre le fattorini alzavano allora appena le serrande,

lustravano i pavimenti; qualche  
ragazzina, ritta dentro la vetrina  
spolverava i vetri e gli specchi co-  
gli arabeschi più capricciosi.

Ugo presentette razionalmente:  
cominciò a fare il censimento dei  
cappellai: da Porte Nuova a Piazza  
Castello ce n'erano dieci. Luni-  
di iniziò l'ispezione esterna alle  
vetrine.

Nella prima bottega v'era  
una larga vetrina dove su un man-  
di velluto grigio perla navigavano  
tre o quattro fazzolettini, due era-

vatte smilze smilze, una cami-  
 cia di seta e quattro magge dal po-  
 mo smaltate, inornate come in quat-  
 tro da bastoni. Fra due etili color-  
 nine di metallo che ad ogni ripiano par-  
 tavano appeso un solino appuntava la  
 testa di un giovanotto, così bassa che  
 la cravatta da L. 80 strascicava sul  
 pavimento: questa testa aveva un or-  
 letto di L. 12 e portava sulle ventiquat-  
 tro un cappelluccio da L. <sup>penere</sup> 175,50, feneva  
 va con un riso eletto alle labbra una  
 sigaretta spirando da tutto il viso

una beata i Stogia.

Ugo, non poco inquieto, alzò gli oc-  
chi all' insegna "Old England,"

" Questa è piuttosto una bottega  
di biancheria per signori; per me ci  
vuole un cappellaio bell' e buono,  
è posto oltre.

" Ah qui c'è quel che fa per me."

Tutta la vetrina rigurgitava di cappell-  
li, tutti in fila e tutti color nocciola.

" Davvero proprio fini e il colore va d'ac-  
conto coll' abito e anche col soprabito: tut-  
to nocciola: a Serafina piacciono tanto

le nocchie! "

Fecce per entrare: nella semioscurità della bottega, dietro il banco, un signore dall'aspetto molto serio, con sue occhi tristi, un viso triste, un barbone triste, stava accatastando scatole su scatole.

Ugo non aveva ancor posto piede sulla soglia, che la scatola più alta della colonna prese forse la vertigine orribile: il signore corse per reggerla colle mani e tutta la catassa finì rotolando per terra.

"Ho no! in f'ctw! non è il momento  
di disturbare quel signor melanconi-  
co."

È paffo oltre.

Anche più in là si imbatte in una  
vetura che non c'è proprio male: ma  
tutti i cartellini col prezzo portavano  
cifre che solo di pochi centesimi erano  
inferiori ad una cifra rotonda, di quel-  
le, che nell'ordine dei prezzi, hanno il  
privilegio di segnare le tappe deci-

sive: L. 49,95, L. 74,80; L. 99,50 ea. ca.

Questo lo mise in sospetto: "Mi ha  
l'aria di un bazar..."

Ad ogni modo getti un'occhiata nel-

l'interius; ma il suo sguardo si incontrò  
col volto petulante di una commessa, al-  
la cassa sedeva grave una matrona dipin-  
ta e luccicante come se formasse parte  
integrante della vetrina.

"No, no indietro! quella ragazza ha  
certo una parlantina terribile: se non  
trovo il cappello è capace di farmi  
comperare un paio di scarpe. Via  
Roma è piena di queste battaglie  
da provinciali."

È passato oltre, anzi scantonò.  
Finalmente trovo il fatto suo.

"Buon giorno, vorrei un cappello."

"Ho questi qui<sup>4</sup> che fa per lei,"  
L'uomo allineò tre cappelli sul ban-  
co. Erano bruttissimi; Ugo fece una  
smorfia.

"Vorrei qualche cosa di più finto,"

"Ne abbiamo anche di marca estera;  
ma costano molto. Di più..."

Ugo stava per replicare alteramen-  
te che non aveva chiesto un cappello  
a buon mercato; ma nello specchio in  
faccia scorse che aveva una mania ter-  
ta in polverata, chinò gli occhi al suolo:  
quanto fango sui calzoni!

"Bene, bene, scusi..."

E se ne andò. Dieci minuti  
Topo, usciva dall'Albergo diurno,  
tutto spolverato, sfangato, sbarbato;  
sulle scale l'usata diede un tocco  
alla cravatta e si abbottinò tutti i  
bottoni delle giubbe sorridendo soddis-  
fatto.

"Così va bene: ma avrei dovuto pen-  
sarci prima."

E riprese le sue ricerche. Verso le  
undici, alquanto stanco, capitato in  
via Bernina trovò una bella bottega  
che gli riaprì l'animo alla speran-  
za. Entrò, vide, discusse e finalmente  
parve decidersi:

"Questo non mi dispiace."

"Lo provi, signore."

Ugo afferrò la' ala del cappello.

"Non così, signore! Lasci, gliè lo met-  
to io ... ecco ... stupendo ... vuol guar-  
darsi nello specchio."

Stupendo forse + era un bel cap-  
pello, soffice, leggero, di un magni-  
fico grigio chiaro + ma Ugo sentiva  
come un gran solletico nella testa.

Già sentirsi metter in capo il cappel-  
lo da un altro è una cosa che non  
va; Ugo si ricordò improvvisamente  
di quando era piccolo e la bambinaria  
pretentava di soffiarli lei il naso  
nel suo fazzoletto.

"Noi pare un po' stretto."

"No, no è larghissimo soltanto....."

... scusi, signore, da che parte porta la  
d'arsa lei? "

Ugo tardò un momento a rispon-

tere

"Ma... non so... a destra... o anche

a sinistra... insomma, un po' di qua, un  
po' di là... non ho preferenze... "

"Perché veste, per questo cappello ci  
vuol la scriminatura in mezzo: coi  
susi bei capelli lunghi e andrai  
a meraviglia.

Ma a Serafina questa novità sarebbe  
andata a genio? Ad ogni modo fece  
mettere il cappello da parte e stava  
per abbordare la questione del prezzo,  
quando gli venne con Tublio:

"Ma dica, questo cappello patisce l'acqua?"

"Certo è un cappello delicato."

"E come faccio se piove?"

"Apri l'ombrello, signore."

"E se non ho l'ombrello?"

"Il cappellaio fece un viso costernato e non rispose."

"Mi viene un'idea. Questo lo metterò solo per il tempo bello; se piove ne porterò un..."

"Poi porterò una smetta."

"Ho non uso conservare la roba senza; ne comprerò uno a posta."

" Perfettamente "

Ne scarto dieci inesorabilmente,  
finalmente si innamora di un cap-  
pellucci che arteggiava nel cappuc-  
cio di tela cerata dei pescatori

" Toglio questo "

" Questo, mi dispiace, ma non posso  
consegnarglielo subito: gli l'ho solo mo-  
strato perché ero sicuro che il mo-  
do le piaceva; mi sono ben accorto  
che al signore piacciono le cose eli-  
ganti. Questo l'ho fatto venire dalla  
Norvegia per il Duca di Spoleto  
Ma, se vuole, in quin dia giorni...  
Che cosa avrebbe detto Serafina di que-

cappelluccio?.... e se in quei quindici  
giorni pioveva?... e se... un altro Tubo  
gli venne, e terribile questa volta.

" Potrei anche aspettare;... ma pen-  
savo piuttosto... e se esco con un bel  
sole e, mentre sono fuori, il tempo  
cambia? "

Il cappellaio fece per aprire bocca:  
leggere goccioline di sudore gli cmi-  
per la mano la fronte; ma l'ho prese-  
qui imperterrito e trionfante.

" Farò così: mi comprerò anche un ber-  
retto, lo porterò sempre in tasca...  
e se la pioggia mi prende per

strava...."

"Sì, si possiamo anche fare così, ma ci vorrà un berretto sì, se-  
ta, sottile sottile..

Se il cappello grigio gli dava il cer-  
chio alla testa, il berretto che rispon-  
deva ai suoi desideri, anche a prendere  
il numero più alto, pareva galleg-  
giasse sulla superficie dei capelli e  
non si facesse a scendere più giù.

"Sono berretti da sportman... ci vorreb-  
bero i capelli corti, rasi addirittura.."

E Serafina? che ne pensava Serafina?

"Già... divisa al centimetro per il cappello.."

lo grigio, testa rapata per il berret-  
to... bisogna che ci pensi... metta in  
tanto tutto la parti... anche per la  
Norvegia aspettiamo... in somma.  
... ritornerò Janani... "

Ed uscì alquanto pensieroso.

---

Giorgio camminava lentamente, immerso  
nella lettura del giornale.

"Signor, che scusi! signor Giorgio..."

Finalmente si accorse che un monelluc-  
cio lo tirava insistentemente per la fal-  
sa della giubba; e si volse lasciando  
disteso dall'orbita dell'occhio il monu-  
colo che ~~ricca~~ ballonzolando gli sul  
petto

"Cosa crui...!"

"Prenda il suo cappello, sa: l'ho trova-  
to stamattina mentre spazzavo il marcia-  
piede, proprio in faccia al suo balcone  
neh!"

"Il mio cappello?!..."

"Sì questo qui è suo; l'ha fatto anche il padre; e poi c'è il suo nome dentro, e stamani quando che l'ho trovato, c'era dentro anche un gattino, ma io, ma io le ho fatto un calcio che...!"

"Crumlin! Crumlin! Da Ven si, subito! burich!"

In fondo alla strada l'erbivendolo sbraitava sottolineando con gesti energici l'energico richiamo.

"Senti, veramente...."

Ma Crumlin era già scappato come una

Saetta.

"Andi' io dall' erbiendola. Che cosa me-  
ne facci di questo luridume?"

Lo rigirava tenendolo delicatamente con  
sue dita: Sentiva effettivamente c'era un  
sue iniziali... quando il nome Silcap-  
pellaw non si poteva piu' leggerlo.

Tanto unto e' era sopra: l'ala era tutta  
impolverata e sbertucciata e portava una  
macchia curiosa che raccontava la form.

Nelle isole Britanniche.

Si avvio', ma all'angolo della via ecco  
che si trovo' faccia a faccia con la s

giovina Serafina: tutta fresca e sorridente,  
Tante, tornava di certo da scuola.

"Riverisco, signorina."

"Buon giorno, signor Giorgio."

"Permette che io le domandi se ha riposato bene, dopo le carole di ieri sera?"

"Benissimo, s'immagina... Così bene che alle 8 stamani ero già a scuola."

"Ah! Signorina, sappia Giorgio, come volentieri vorrei anch'io a scuola da lei!!"

"Ma io non so mai che farmene!"

"E perché?"

Così continui un poco la banale scher-  
maglia del dialogo; ma Serafina ri-  
sponteva un poco disattenta; preferiva  
colla coda dell'occhio studiare la toilet-  
te del suo interlocutore: il taglio perfetto  
della giubba, la cravatta, i guanti, i  
polsini... il cappello che teneva in mano,  
delicatamente... con due dita appena  
"Già il cappello... ma che strano cap-  
pello! guarda guarda... una macchia  
... un'altra... è un vero schifo!...  
è molto più brutto che quello di Ugo!"

Povero Ugo! Doveva essere vicino il  
mezzogiorno, a quell'ora si sarebbe  
certamente fatto vedere..

Una mossetina del braccio per guardarsi  
l'ora, una mossetina del capo, un sorru  
setto

"Buon giorno, signa Giorgio, Du mio, ca  
è tardi!"

E si allontana col suo passettino lento  
lasciando Giorgio in atto col ~~sua~~ cap-  
pello in mano

---

Ugo si precipitò nella camera ....

" Oh bravo, Ugo!

" Serafina, Serafina mia, perdonami  
l'ho fatto volare giù dal balcone; ne  
volevo subito uno nuovo; in via Cernaia  
ne ho visti due: uno grigio e uno nero.  
ma ci vuol la sarda in mezzo, l'altro  
me lo mandano dalla Norvegia; se  
però prendo il berretto, allora bisogna  
che tu ti contenti che io pati i capelli  
rasi, ma con quello grigio. - in somma

io ....

" Ah! è per la sfuriata di ieri?! Po-  
vero Ugo! ecco un uomo che  
per via di un cappello ha perso  
un pochino la testa..

E Ugo senti una mano leg-  
gera accarezzargli il testone ar-  
ruffato.

- F I N E -

Chiamberta 11-IX-1928